

Una lunga storia d'amore



**Anna Gamberale**

**UNA LUNGA STORIA D'AMORE**

*racconto*



## 1.

Una casa piccolina ma arredata con gusto. Questo era il sogno di Camilla e finalmente lo aveva realizzato; aveva abbandonato il suo paese in Calabria, per trasferirsi in una grande città come Roma. Una cucina, un bagno, una camera da letto e un piccolo salone, questa era la sua casa, che dopo duri anni di lavoro e di sacrifici era riuscita finalmente a comprare.

Amava molto la cultura etnica e per questo motivo l'arredamento era caratterizzato da tele indiane, tappeti di cocco e tende in canna di bambù. Le lampade non erano delle vere lampade, ma delle lampadine inserite in intrecci multiformi in canna. La cucina era costituita da un angolo cottura, il forno, il tavolo e delle sedie. Nel salone non esistevano i divani ma solo dei cuscini coloratissimi di varie forme, che ricoprivano il pavimento; al centro un tavolino basso sul quale pendeva un acchiappa-sogni con una lampadina. Completavano l'arredamento milioni di candele, fotografie di lei, dei suoi amici, del suo paese e del mare. La camera da letto ricordava quella tipica giapponese, letto raso terra, pochi mobili, qualche lampada, niente di più.

La stanza più particolare della casa era il bagno: non aveva un colore predominante, ma milioni; gli amici lo chiamavano il bagno di arlecchino.

Il lavandino sembrava una ciotola di plastica su cui erano stati inseriti dei rubinetti, la vasca era stata ricava-

ta nel pavimento, come se fosse una piscina, coperta da una tenda di bambù.

La casa era come lei, solare, vivace, piena di vita, ma con qualcosa di malinconico.

Camilla nella vita faceva due lavori: di giorno la commessa in un negozio di abbigliamento e il pomeriggio insegnava danza in una scuola di ballo. Era sicura che prima o poi avrebbe sfondato come ballerina; per adesso però quei due lavori le permettevano di pagare il mutuo di casa e di vivere.

Quando andò via dalla Calabria sapeva a cosa andava incontro. Lasciò tutto, i suoi affetti, l'università, la scuola di ballo che l'aveva vista crescere. A casa non le mancava niente, da sola invece doveva affrontare tanti sacrifici, ma non la spaventavano, aveva la testa sulle spalle e grazie a questo cadeva sempre in piedi.

Era una domenica di aprile quella, l'aria fuori era calda, sembrava quasi che l'estate fosse alle porte, e Camilla alzatasi di buon ora decise che era giunta l'ora di dare una sistemata a quella casa.

Ovunque riviste sparse per terra, molte candele erano da sostituire e soprattutto ancora doveva sistemare degli scatoloni che non aveva avuto il tempo dopo un anno di controllare.

“E adesso da dove inizio?” pensò «Meglio rimboccarsi le maniche».

Accese prima di tutto lo stereo, radio a tutto volume e si mise all'opera. Prima raccolse tutte le riviste, buttò le candele terminate e aprì gli scatoloni; al loro interno trovò di tutto anche delle brioches scadute; all'improvviso però notò una piccola scatola, come quella delle scarpe, rivestita: sì proprio la classica scatola dei ricordi.

Camilla la teneva in mano, la guardava ma non riusciva ad aprirla, gli occhi si inumidirono, una lacrima le scese per il viso, la scatola cadde e si aprì; la prima cosa che vide fu una foto; per un istante rimase senza fiato,

come se qualcuno le avesse dato un pugno, poi si inginocchiò, la prese tra le mani, disse solo una parola: Marco!

In quel momento suonò il campanello. Camilla si asciugò le lacrime, raccolse in fretta la scatola, la posò sul tavolino mentre il campanello continuava a suonare.

«Un attimo!» gridò e corse verso la porta, aprì.

«Buongiorno cara, ma si può sapere perché non rispondi al telefono? È mezz'ora che ti chiamo, poi ho visto che non rispondevi, mi sono preoccupata e ho deciso di venire a vedere se eri in casa».

Era Giulia, la sua vicina di casa, nonchè collega di lavoro al negozio e soprattutto amica. Era stata proprio lei che le aveva trovato sia il lavoro da commessa che la casa. Camilla e Giulia erano molto diverse ma con tanti punti in comune: vivaci, piene di vita entrambe, ma Giulia era di un'esuberanza, di una spontaneità e soprattutto di una bellezza da lasciarti senza fiato. Un metro e settanta di gambe, capelli lunghi nero corvino e due occhi blu come il cielo d'estate. Sempre agghindata di tutto punto; la prima cosa che faceva appena si svegliava era truccarsi, non la trovavi mai senza tacchi; le tute per lei non esistevano, ma rigorosamente solo gonne, tranne nelle fredde giornate invernali; poi un'altra caratteristica che la contraddistingueva era che parlava, parlava, parlava in continuazione.

« Mia cara, capisco che non sentivi » disse Giulia « con questo stereo, ma non ti viene mal di testa e poi con una giornata così bella, cosa ci fai in tuta? ».

Camilla si guardò allo specchio. Era magra, magrissima e con quella tuta poi lo sembrava ancora di più. Non era alta, ma nemmeno bassa, una ragazza normale, biondina, occhi castani e per nulla sofisticata.

Le poche curve che aveva erano sempre nascoste dai pantaloni larghi e dai maglioni; quando ballava era, dal suo punto di vista, seminuda, figuriamoci se doveva lavorare o uscire vestita a quel modo!

«Cami» la chiamò Giulia «ma stamattina sei tra noi?»

«Certo dove vuoi che sia?» rispose «E comunque io stavo riordinando».

Giulia si guardò attorno ed esordì: “Ma tu metti in ordine togliendo dalle scatole tutto quello che ti viene tra le mani.”

«Ma no!» fece Camilla «È che avevo appena iniziato e mi ero soffermata su quella scatoletta» indicando la scatola dei ricordi.

«Scatoletta? Invece credo proprio che questa, tra tutte sia la più importante! Ha proprio l'aria di essere una scatola dei ricordi! anche io dovrei averne una, ci mettevo le foto dei miei ex, qualche lettera delle amiche estive, diari, cianfrusaglie varie e se non erro ci sarà stata anche qualche lettera d'amore!».

«Lettere d'amore tu?» scherzò Camilla «Le scrivevi?».

«Ma quale scrivevo» le rispose «Naturalmente le ricevevo. Non ricordo se ne ho scritte, ma non penso proprio. A volte mi chiedo, perché non mi ricordo, se a sedici anni ho avuto un grande amore, perché di solito è quella l'età no?».

Camilla la guardò allibita, non sapeva se ridere o mettersi le mani tra i capelli, poi Giulia continuò: «Sicuramente tu lo hai avuto un grande amore! Non dirmi no, perché è impossibile, sei troppo dolce, simpatica e carina, poi sei una ballerina!».

«Una ballerina e con ciò?».

«Ma come con ciò? Le ballerine piacciono. Sono delicate, sembra che volino e poi io ti ho vista in tenuta da danza, non sei così magrolina come sembra?».

«Giulia! Il fatto che io sia una ballerina non significa nulla!».

«Vuoi dirmi che questo grande amore non c'è stato? Non ci credo! Se apro la scatola sono certa di trovare qualcosa, posso?».

Camilla inghiottì amaro: «Prego fai pure».

Giulia aprì la scatola, ed ecco la foto. Giulia la guardò,



guardò e riguardò la foto. Ci furono circa cinque minuti di silenzio e poi la ragazza: «E questo chi è? Non venirmi a dire che è tuo fratello o un cugino, perché fratelli non ne hai e se hai un cugino così, sto per compiere un omicidio! Allora?».

Marco era bellissimo. Ormai Camilla non lo vedeva più da circa quattro anni. Era un giocatore di pallavolo, alto, atletico, aveva un fisico che solo uno sportivo poteva avere. Capelli castani, lunghi, occhi verdi, sembrava un attore, in quella foto poi assomigliava a uno di Hollywood, era bellissimo!

«Allora, mi vuoi dire chi è? O è un segreto di stato?» disse Giulia.

«Si chiama Marco» rispose Camilla «è il mio ex fidanzato. Se così si può chiamare!».

Giulia la guardò: «In che senso se così si può chiamare? I fidanzati o lo sono o non lo sono!».

«Questo è vero» disse Camilla «ma io e quel ragazzo abbiamo avuto un rapporto un po' particolare che è finito nel peggiore dei modi».

«Ma lo vedi ancora, credo?».

Camilla sospirò.

«In estate, a volte mi capita di vederlo, durante i tornei di beach-volley che organizza il lido dove lavoro. Ma non chiedermi se parliamo o altro, perché la risposta è no! So solo che è fidanzato e tra di noi non ci sono più rapporti da circa quattro anni».

«Beach-volley? Non dirmi che è uno sportivo?».

«Uno sportivo mi chiedi? Nella vita è un giocatore di pallavolo e per hobby gioca a calcetto!».

«Lo sapevo io! Il classico binomio ballerina-sportivo. Non hai mai pensato a fare un provino. Come velina, o letterina?».

«Ma quale provino? Non ho il fisico io!».

«Comunque a parte gli scherzi, ti va di raccontarmi la tua storia con Marco?».

«Giulia, non basterebbe una giornata».

«Tanto, cosa dobbiamo fare? Lavoriamo entrambe domani pomeriggio. Ora sai cosa faccio? Chiamo il ristorante cinese e ordino del riso e degli involtini primavera, così mentre tu racconti e io ascolto, mangiamo anche».

Giulia compose il numero del ristorante e fece le sue ordinazioni, poi andò un secondo a casa a prendere da bere, mentre Camilla rimase ferma a pensare alla sua storia. Erano tre anni che non ne parlava più con nessuno, si ricordava tutto? Ma sì, come poterlo dimenticare. E poi, non riusciva a spiegarsi perché si fosse portata dietro quella scatola così piena di ricordi. Qualsiasi cosa era racchiusa al suo interno le ricordava lui, le foto, le lettere, le “poesie”. Le poesie, quante ne scriveva allora, da quando poi era finita la loro storia non aveva mai più preso una penna in mano. Nella scatola c’erano anche delle conchiglie, delle pietre e dei vetri colorati levigati dal mare. Camilla sapeva che in fondo al suo cuore Marco era ancora ben presente, ma lui le aveva fatto troppo male. Diceva di odiarlo, ma forse mentiva anche a se stessa.

«Eccomi! Ho incontrato anche il cameriere del ristorante con le nostre ordinazioni, adesso ci sediamo, mangiamo e racconti».

I suoi pensieri vennero distolti da Giulia e dalla sua esuberanza; tutto sommato non era male avere un’amica come lei, la rendeva allegra.

Si sedettero in salone, misero da parte le bacchette, erano negate entrambe, preferirono usare le posate.

Giulia si mise comoda seduta su due cuscini, altri tre o quattro dietro la schiena e la testa. Camilla invece era un po’ più tesa, ripercorrere gran parte della sua vita, le avrebbe fatto bene o male?

«Allora, questo racconto?» insistette Giulia.

Camilla fece un gran sospiro e iniziò: «La nostra storia durò cinque anni tra alti e bassi, c’erano volte che ci lasciavamo ma poi di nuovo insieme, tormentati da tedio-

se gelosie e da tradimenti subdoli; ci fu un po' di tutto, ma io, testarda non riuscivo ad allontanarmi da quel ragazzo.

Galeotte furono le scuole medie. Io frequentavo la seconda e lui la terza, stessa sezione, stessi professori, classi l'una accanto all'altra, ci separava una porta, che molti dei suoi compagni in determinate ore aprivano in modo da disturbare la nostra lezione che a volte è stato anche un bene.

Avevo molti amici in quella classe: vicini di casa, amici di famiglia, quindi la frequentavo spesso, ma Marco non lo avevo mai notato.

Un giorno, il professore di educazione fisica ci disse che si stava organizzando un torneo di pallavolo interscolastico e bisognava formare una squadra. Vennero sorteggiati i gironi. Bisogna precisare che io non ne feci parte, ero già troppo impegnata con la danza e quindi non potevo passare i pomeriggi a giocare a pallavolo, che tra l'altro era uno sport per cui ero negata. Le partite venivano giocate tutte di pomeriggio, tranne le semifinali e le finali che si decise di farle nell'orario scolastico. La mia classe, seconda B, arrivò in semifinale e la classe da affrontare era la terza B, classe di Marco e fu lì che lo vidi. Era bellissimo, un ragazzo meraviglioso. Ancora lo ricordo, ogni squadra aveva la maglietta di un colore: la loro era azzurra con la scritta bianca. Quando lo vidi entrare, rimasi senza fiato: alto, affascinante, occhi verdi che risaltavano ancora di più con quella maglietta azzurra, mai viste gambe muscolose come le sue; lo fissai tutto il tempo, tanto che una delle mie compagne mi dovette dare un pizzicotto per riportarmi alla realtà. Quella partita fu spettacolare, fummo umiliati, ma nonostante la sconfitta ero felice.

Il giorno dopo doveva esserci la finale: terza B contro terza D. In questa altra classe c'erano tutti i ragazzi del mio gruppo, solo che a nessuno chiesi notizie di Marco. Ah, dimenticavo! Che si chiamava Marco lo venni a sa-

pere quel giorno dalle sue compagne, note per la loro civetteria, le oche a confronto hanno più classe. Il giorno della finale, la preside con un comunicato avvertì tutti che non si poteva assistere alla partita, erano autorizzati solo i componenti delle classi finaliste e le altre terze. Non puoi immaginare il caos. Avevamo partecipato tutti al torneo e dal nostro punto di vista era giusto che anche le altre classi arrivate in finale, dovessero assistere alla partita. Poiché noi ci tenevamo ad assistere alla finale, decisi di andare a parlare con la preside sperando di farla ragionare.

“Preside, vi prego, visto che la nostra sezione è arrivata in finale, è giusto che prendiamo parte alla partita anche per dare un sostegno morale alla squadra”. La preside se inizialmente si mostrò ostile nei confronti della mia proposta, in seguito al dissenso generale diede l’autorizzazione. Ero felicissima per me era l’occasione giusta per rivederlo.

Appena lo intravidi, il mio cuore ebbe un sobbalzo. Più lo guardavo e più mi rendevo conto che era bello e corteggiatissimo e che mai si sarebbe potuto accorgere di me. All’epoca ero un po’ diversa; non sono mai stata cicciottella, ma in carne diciamo di sì, nonostante facessi danza ho iniziato a dimagrire quando mi sono fidanzata con Marco, a causa dei nostri litigi.

La partita fu lunga, tutte e due le classi volevano vincere; l’ultimo set fu il più tirato, stentava a finire; quando andava in vantaggio la terza B, la terza D recuperava e viceversa. Solo alla fine tre azioni decisive di Marco permisero alla terza B di vincere.

Loro furono contentissimi, così noi, mentre gli altri miei amici non tanto. Infatti il pomeriggio mi rimproverarono di aver tifato per l’altra classe, tanto che uno di loro disse ironicamente che Marco Manfredi aveva acquisito un’altra fan; tutti aspettavano una mia risposta, ma io rimasi senza parole. Se dicevo che non era vero potevo apparire bugiarda, se invece dicevo sì davo ra-